intervenire per modificare la situazione: «sembra quasi che si facciano i conti, dividendo la responsabilità per il numero dei presenti»[31].

Il caso del Ruanda rimane, anche sotto questo aspetto, tristemente emblematico. Kofi Annan, allora capo del Dipartimento per le Operazioni di Mantenimento della Pace all'Onu, non rispose all'appello inviato tre mesi prima dell'inizio dei massacri dal comandante delle forze Onu in Ruanda, generale Roméo Dallaire, e nemmeno inoltrò la richiesta d'intervento alla Segreteria Generale e al Consiglio di Sicurezza. In aggiunta a ciò, l'Onu decise di richiamare i caschi blu (riducendo il contingente da 2.500 a 500), piuttosto che potenziarne la presenza, proprio quando iniziarono le stragi: ciò significava di fatto dare campo libero all'*Hutu Power* (l'ala estremista, che avviò il genocidio) perché potesse fare piazza pulita. G. Prunier definì il contingente dei caschi blu «l'impotente forza militare dell'Onu, che ha assistito al genocidio senza avere il permesso di muovere un dito»[32].

Resta anche da chiedersi chi abbia fornito, oltre alle armi, la strumentazione e i supporti tecnici per istituire in breve tempo *Radio Mille Colline*, rendendola idonea a trasmettere in tutto il Paese. La radio tra l'altro non venne neppure chiusa dai caschi blu, e continuò a trasmettere indisturbata anche quando, a motivo della guerriglia, dovette trasferirsi nella zona occidentale del Ruanda, posta in quel periodo sotto la tutela dell'esercito francese[33].

Tutto ciò conferma l'antica verità del detto di Tucidide: «Il male non è solo di chi lo fa. È anche di chi, potendo evitarlo, non fa nulla per evitarlo».

31. P. Wallace, *La psicologia di Internet*, Milano, Raffaello Cortina, 2000, 270.

32. G. Prunier, *The Rwanda Crisis: History of a Genocide*, Kampala, Fountain, 1995, 377; cfr R. Dallaire – S. Power, *Shake Hands with the Devil: The Failure of Humanity in Rwanda*, New York, Carroll & Graf, 2004; S. Opotow, «Odio, conflitti ed esclusione morale», in R. J. Sternberg (ed.), *Psicologia dell'odio...*, cit., 135-169.

33. F. Beltrami, «Radio Machete. Il ruolo dei media nel genocidio ruandese», http://italia.reteluna.it/it/radio-machete-il-ruolo-dei-media-nel-genocidio-ruandese-seconda-parte-PpKN.html

LUCI E OMBRE SULLA COP21

Pierre de Charentenay S.I.

Sabato 12 dicembre 2015 l'incontro internazionale della Cop21[1] si è concluso a Parigi positivamente, grazie a un lungo lavoro organizzato dall'Onu sul futuro del clima. I rappresentanti dei 195 Paesi presenti sono giunti a un accordo ambizioso sulla limitazione dell'aumento delle temperature del pianeta provocato dai gas a effetto serra. Il Presidente dell'assemblea, Laurent Fabius, ministro degli Affari esteri francese, ha annunciato un testo «differenziato, giusto, duraturo, equilibrato, dinamico e giuridicamente vincolante», che dovrebbe portare a limitare l'innalzamento delle temperature a 1,5 gradi, come voluto dai piccoli Paesi insulari del Pacifico.

Numerisi anni di lavoro per l'Onu, quindici giorni di discussione dopo il suo avvio con la presenza di più di 150 Capi di Stato e di Governo del mondo intero, e notti di negoziazione hanno permesso questo esito[2]. Al di là dell'euforia manifestata al momento della conclusione, occorre tentare di comprendere il percorso compiuto a partire dall'ultima Conferenza di Copenaghen nel dicembre 2009, di valutare i veri progressi della Conferenza di Parigi e di vederne i limiti, fortemente rimarcati dalle Ong, che hanno seguito tutto il processo.

Ma al di là delle negoziazioni ufficiali, è importante che un movimento sia stato creato e che migliaia di organizzazioni, città, imprese, Ong, abbiano assunto impegni di riduzione dell'inquina-

1. «21th Conference of the parties», o «21ª Conferenza delle parti firmatarie della Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici».

2. La Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, aperta alla firma nel 1992, è entrata in vigore nel 1994; nella Cop17, svoltasi a Durban nel 2011, è stato istituito un Gruppo di lavoro con il mandato di elaborare entro il 2015, alla Cop21 di Parigi, un nuovo strumento legale sui cambiamenti climatici.

© La Civiltà Cattolica 2016 I 363-372 | 3976 (27 febbraio 2016)

mento. Questo non è sufficiente, ma è prova di una dinamica in atto. Per contro, l'immagine della città di Pechino, resa fosca e asfissiata dall'inquinamento negli stessi giorni della riunione di Parigi, mostrava tutta l'urgenza di decisioni ambiziose.

Un lungo e lento percorso

Parigi fa parte di un lungo percorso di riflessione sulle questioni ambientali e sul clima solcato in ambito Onu, che vede un momento importante nel giugno 1972 a Stoccolma, con un primo Vertice che intendeva promuovere la difesa del «Pianeta Terra». Allora già si parlava del cambiamento climatico. Per seguire tali questioni, veniva creato un programma speciale dell'Onu sull'ambiente, l'Unep. Tale percorso ha visto nel 1985 l'adozione della Convenzione di Vienna per la protezione dello strato d'ozono, che è stata un successo negli anni a seguire. Nel 1992, un Vertice della Terra a Rio de Janeiro ricordava il legame tra clima e sviluppo e adottava al Convenzione quadro dell'Onu sui cambiamenti climatici.

Un'azione ancora più concreta fu prevista nel Protocollo di Kyoto, adottato in Giappone nel dicembre 1997. Esso chiedeva la riduzione delle emissioni di gas del 5% rispetto a quelle del 1990, entro il periodo che andava dal 2008 al 2012. A Copenaghen, nel 2009, l'Onu ha rilanciato i negoziati per prevedere un seguito al Protocollo di Kyoto. Ma queste discussioni non hanno condotto a conclusioni efficaci, poiché numerosi Paesi non hanno voluto impegnarsi in politiche vincolanti: i Paesi industrializzati per mancanza di volontà politica, e i Paesi in via di sviluppo a causa della penuria di mezzi e dell'intenzione di continuare a svilupparsi.

Molte delegazioni hanno partecipato alla Cop21 con una reale volontà di riuscita, giacché la presa di coscienza degli effetti negativi del nostro sviluppo industriale aveva fatto il suo percorso. L'opinione pubblica è sempre più informata e cosciente della gravità dei cambiamenti in corso ed è pronta a entrare in un processo di trasformazione dell'economia e dei comportamenti. Ci sono voluti più di quarant'anni per riconoscere la portata delle sfide del cambiamento climatico.

Passi in avanti e loro limiti

Il grande passo in avanti della riunione di Parigi, rispetto a quella di Copenaghen, è stato il riconoscimento da parte di tutti della necessità di agire contro il riscaldamento climatico. La questione ora fa parte delle agende diplomatiche. La Cop21 manifesta quindi una presa di coscienza degli svantaggi di uno sviluppo diventato insostenibile e che rischia di diventarlo ancora di più. Gli studi compiuti nei cinque anni successivi alla riunione di Copenaghen hanno convinto i responsabili politici che il pianeta ora è soggetto a fenomeni sempre più gravi: bisogna agire. Il mondo dunque ha elaborato a Parigi un quadro di azione per una cooperazione. Non ha ancora guarito il pianeta dalle sue malattie climatiche, ma ha ricercato i mezzi per mantenere la terra umanamente abitabile.

L'accordo prevede un obiettivo di contenimento dell'aumento della temperatura del pianeta al di sotto di 2 gradi (se possibile, 1,5). L'accordo prevede altresì che le misure adottate dagli Stati per conseguire tale obiettivo siano continuamente aggiornate. Tuttavia le misure prese finora da questo accordo portano, secondo tutti gli specialisti, a un innalzamento di 3 gradi. Un simile aumento delle temperature è considerevole e molto pericoloso, perché sarebbe irreversibile. I ghiacci dell'Antartico e della Groenlandia rischiano di sciogliersi in larghissima parte, il che non avverrebbe con un aumento di 1,5 gradi. Allo stato attuale, le azioni intraprese anche in funzione dell'accordo non sono dunque a misura della gravità della situazione: lo scioglimento dei ghiacci, l'innalzamento dei livelli degli oceani, le molteplici siccità che mietono migliaia di vittime, le inondazioni e gli uragani sempre più devastanti. C'è ancora molto da fare.

Sono trascorsi cinquant'anni da quando i primi rapporti sui cambiamenti climatici sono stati messi sul tavolo delle politiche. Con l'accordo del 2015 la comunità internazionale mostra una rinnovata presa di coscienza improntata sulla necessità di agire. Ma il 2015 è stato l'anno più caldo sperimentato dal pianeta e quello in cui le emissioni di gas a effetto serra si sono avviate a una lievissima diminuzione[3]. In questa assemblea è stato palpabile un clima di

3. La diminuzione delle emissioni è stata di 0,6% nel 2015. Ma in parte è stata dovuta al rallentamento dell'economia cinese. Gli specialisti temono che una ripresa

urgenza e di cooperazione, come non era avvenuto cinque anni fa a Copenaghen.

In realtà, una limitazione a meno di 2 gradi è ancora possibile, se gli appuntamenti del 2018 e del 2020 non solo confermeranno, ma rafforzeranno le misure previste. Le parti poi dovranno ritrovarsi ogni 5 anni a partire dal 2020. La Conferenza si rende dunque ben conto che le decisioni prese sono insufficienti e che occorrerà ancora procedere in fasi successive. Il Canada e la Francia hanno dichiarato di impegnarsi in questo campo. Ma è necessario che gli Stati Uniti e la Germania, ad esempio, consolidino le promesse fatte a Parigi. Senza considerare gli sforzi notevoli che la Cina e l'India devono fare, mantenendo nel contempo il loro sviluppo.

Per questo si devono diminuire le emissioni di gas a effetto serra. Diverse proposte sono state fatte: sia una «emissione zero netta» di questo gas, vale a dire che le emissioni di gas sono compensate da assorbimenti naturali o artificiali, per cui il risultato tra le emissioni e gli assorbimenti sia nullo. Questa politica apre la strada a molteplici iniziative: riforestazione, energie rinnovabili ecc. Ma alcuni Paesi, come la Cina e l'India, sanno che non potranno raggiungere questo obiettivo in un tempo relativamente breve, data la loro dipendenza dal carbone: essi parlano dunque di «traiettorie a basso contenuto di emissioni», il che è decisamente meno ambizioso in confronto all'emissione zero.

Non vi è una data fissata per questa tappa decisiva dell'emissione zero. Ora, proprio questo è il problema. Se rimandiamo le scadenze, può essere troppo tardi. Inoltre, l'uso di mezzi artificiali di recupero di questo gas implica che continueremo a inquinare ancora a lungo l'atmosfera, senza valutare la necessità di un reale cambiamento riguardo all'energia fossile e all'attuale modello si sviluppo.

Un accordo che non prevede meccanismi sanzionatori

Questo è uno degli argomenti più complessi: l'accordo di Parigi non prevede meccanismi sanzionatori, se i Paesi non raggiungeranno i

cinese e la costruzione di nuove centrali a carbone in India portino a una nuova impennata dei valori.

limiti di emissione che avevano promesso di raggiungere. Ciò vuol dire che i firmatari potranno fare come vogliono, senza alcun controllo?

Nell'accordo vi sono in realtà degli obblighi, come quello di presentare ogni 5 anni una proposta di riduzione delle proprie emissioni più stringente rispetto alla precedente. Se non vi è un vincolo giuridico legato a una mancanza in questi progressi, vi è un vincolo politico: tutti i Paesi che erano presenti a Parigi si incontreranno di nuovo tra 5 anni. Chi non rispetterà le regole del gioco e sarà in parte responsabile del peggioramento del clima, subirà una pressione politica molto forte, dal momento che la trasparenza dei risultati raggiunti è vincolante.

Del resto, si verificano sempre più casi in cui vengono intentati processi contro gli Stati per non aver sufficientemente risposto alle necessità di protezione dei cittadini di fronte ai fenomeni climatici. Questo è vero anche per le imprese. Exxon è oggetto di un'inchiesta su un'eventuale manipolazione delle informazioni date ai suoi azionisti, che avrebbe sottostimato i rischi legati alle energie fossili.

La pressione politica confermerà quindi una pressione giudiziaria emergente sugli Stati e sulle grandi società energetiche.

Le forze di mercato

Infine, uno dei criteri del vero cambiamento in un mondo liberale a livello globale è quello di sapere se gli investitori prenderanno davvero le distanze dall'energia fossile per investire nelle energie rinnovabili. Il carbone, il petrolio e il gas rappresentano ancora l'80% delle fonti di energia. Questi investitori non si accontentano di dati generali e di buone intenzioni: vogliono cifre e garanzie.

Uno strumento privilegiato riguarda il prezzo da pagare per il carbonio emesso e l'obbligo di versare tale imposta: se questo prezzo è di 50 dollari la tonnellata, uno stabilimento a gas diventa più redditizio di una centrale a carbone, in ragione della quantità di gas emessa da queste ultime. A un tale livello, i fondi si concentreranno sulle energie rinnovabili. Oggi il prezzo europeo di una tonnellata di carbonio emessa si aggira attorno a 10 dollari: evidentemente è troppo poco per provocare cambiamenti importanti. D'altra parte, la Cop21 non ha discusso concretamente di questi prezzi.

Tuttavia, una tendenza è già in atto: in 6 anni, il prezzo dell'energia solare è calato dell'80%, quello dell'energia eolica, del 60%. Il Texas è attualmente lo Stato americano con più energia eolica. Investire nelle energie rinnovabili diventa redditizio: lì si concentreranno i fondi. In Marocco, in Sudafrica e in Cile sono stati avviati investimenti energetici su 10 e 20 anni, e nessuno in energia fossile. Si aspetta di sapere quale sarà il prezzo reale da pagare per il carbonio emesso.

Ma già nel 2014 gli investimenti sulle energie rinnovabili sono aumentati del 17%, raggiungendo i 270 miliardi di dollari[4]. Questa percentuale rappresenta un recupero, dopo due anni di esitazione e di diminuzione degli importi. Sembra essere ritornata la fiducia, che dovrebbe rafforzarsi dopo la Conferenza di Parigi.

Un nuovo fattore si oppone decisamente a questa tendenza: il calo dei prezzi del petrolio. Alla fine di dicembre 2015, il prezzo del petrolio era fissato a 36 dollari al barile, il più basso negli ultimi 11 anni[5]. Con l'arrivo della produzione dell'Iran[6], che potrebbe riversare sul mercato circa 4 milioni di barili al giorno, i prezzi continueranno ad abbassarsi, probabilmente fino a 20 dollari. Il crollo è sorprendente. Con un incremento regolare a partire dagli anni Settanta, il petrolio, alla fine del 2004, aveva superato la soglia dei 40 dollari. Una forte impennata lo aveva portato, alla metà del 2008, a 140 dollari; poi, tra il 2010 e il 2014, era rimasto attorno ai 100 dollari, il che aveva permesso lo sviluppo di numerose fonti alternative di energia.

Ma prezzi molto bassi spingeranno al ritorno all'uso di veicoli a energia fossile e rallenteranno la ricerca e la produzione di trasporti alternativi, e nello stesso tempo rimetteranno i consumatori al volante della loro auto. Il calo dei prezzi del petrolio è una buona notizia per il consumo corrente, ma una pessima notizia per la difesa dell'ambiente a lungo termine.

Molto tempo è stato speso nella ricerca delle innovazioni necessarie per uno sviluppo ecologico. La Conferenza di Parigi favorirà queste ricerche in numerosi settori, anche se i prezzi del petrolio freneranno le iniziative nel settore dell'energia.

4. Cfr Frankfurt School for Climate Change and Sustainable Energy Finance, *Global trends in Renewable Energy Investment 2015*: si veda il sito internet.

5. Questo fenomeno è dovuto alla sovrapproduzione degli americani, diventati indipendenti nel loro consumo, e al rifiuto di alcuni Paesi, come l'Arabia Saudita, di diminuire la loro produzione.

6. Secondo produttore dell'Opep (*Organisation of Petroleum Exporting Countries*), dopo l'Arabia Saudita.

Quanto costerà?

Concretamente, occorrono senza dubbio i finanziamenti per facilitare la diminuzione delle emissioni di gas a effetto serra, il miglioramento degli impianti esistenti e gli investimenti nelle energie rinnovabili nei Paesi del sud. L'accordo parla di 100 miliardi di dollari l'anno, che verrebbero trasferiti dai Paesi del nord verso i Paesi del sud tra il 2020 e il 2025. In seguito, i fondi dovrebbero essere più rilevanti. I Paesi del sud hanno dunque ottenuto somme molto rilevanti.

In effetti, si devono prevedere fondi per l'adeguamento dei Paesi del sud al cambiamento climatico. Pensiamo ai diversi Stati del Pacifico, che sono minacciati dall'innalzamento del livello delle acque. Le misure di protezione contro questa minaccia costeranno care, ma sono possibili. Occorre quindi finanziarle. Si deve inoltre finanziare la conservazione delle foreste, pagando contropartite ai Paesi che riescono a salvaguardare le loro foreste, vietando lo sviluppo delle attività agricole e di allevamento. Sforzi di questo genere sono stati intrapresi a partire dagli anni Novanta, ma devono essere accresciuti. Su tutti questi problemi non sono stati dati ancora chiarimenti.

Ma i Paesi del sud trovano insufficiente la somma di 100 miliardi per permettere un cambiamento del loro sistema energetico, sebbene esso sia fondamentale. Le Ong competenti stimano che questo importo sia troppo ridotto. Oxfam parla di 800 miliardi l'anno fino al 2050. La somma attuale è ridotta, e non si sa come sarà ripartita. Non vi è garanzia di un sostegno specifico a favore delle popolazioni più indigenti: la popolazione delle grandi città e quelle delle zone minacciate dal mare. Su tali questioni appare indispensabile un grosso sforzo di chiarificazione.

Ratifica e applicazione

L'accordo deve essere ratificato da almeno 55 Paesi, che rappresentino in totale il 55% delle emissioni di gas serra nel dicembre

2015. Spetta ora a ciascun Paese membro ottenere l'approvazione del testo dell'accordo e applicarlo concretamente.

Negli Stati Uniti, se il Presidente lo ratificasse con un decreto prima delle elezioni del novembre 2016, il Congresso, a maggioranza repubblicana, e il Senato non sembrerebbero disposti a votarlo. Infatti, in questo Paese c'è un dibattito controverso a proposito della realtà del cambiamento climatico. La questione della prosecuzione di questi impegni da parte di un'eventuale amministrazione repubblicana è stata posta al presidente Obama in occasione della sua ultima Conferenza stampa del 2015, il 18 dicembre alla Casa Bianca.

Se da una parte egli ha riconosciuto che l'elezione di un Presidente repubblicano porrebbe un problema su questo punto, dall'altra ha spiegato che una dinamica è in corso e che sarebbe molto difficile invertirla, soprattutto se il mercato comprendesse che le energie fossili sono in fase di esaurimento e che è interessante rivolgersi verso un nuovo mercato, quello delle energie rinnovabili. Il presidente Obama si è decisamente impegnato con una regolamentazione allo smantellamento delle centrali a carbone più inquinanti. Ma metà degli Stati dell'Unione sono coinvolti in procedimenti con la Casa Bianca per impedire l'applicazione di tali regolamenti.

Per quanto riguarda la Cina, ci sono meno difficoltà nel processo di ratifica. Ma il Paese ha molto lavoro da fare per una trasformazione della sua economia verso un modello non-inquinante. Dopo una triplicazione del consumo di carbone tra il 2000 e il 2013, questo Paese consuma oggi nelle sue centrali la metà del carbone mondiale. Ne paga anche un prezzo elevato per l'inquinamento, assai pericoloso, in numerose città[7]. La Cina promette di non aumentare le sue emissioni dopo il 2030. Anche se questo obiettivo fosse raggiunto già nel 2025 — il che sarebbe possibile —, questa data resta comunque decisamente tardiva rispetto ai bisogni. Quest'anno sono state autorizzate altre 155 centrali a carbone[8].

7. In un dispaccio del 24 dicembre 2015, l'Afp (*Agence France-Press*) annunciava che dieci città cinesi e un'intera provincia erano state messe in allarme rosso per il loro inquinamento, che raggiungeva concentrazioni di particelle PM2,5 di 730 microg/m3, cioè 30 volte la norma di 25, raccomandata dall'Oms (Organizzazione Mondiale della Sanità).

8. J. Gillis – Ch. Buckley, «Period of soaring emissions may be ending, new data suggest», in *The New York Times*, 8 dicembre 2015, A 11.

L'India non ha promesso di ridurre le sue emissioni di gas a effetto serra. D'altro canto, si è impegnata a garantire una produzione del 40% della sua energia con mezzi rinnovabili entro il 2030. Lo farà in gran parte attraverso lo sviluppo dell'energia solare. Questa è una sfida notevole per un Paese che si prepara ad accogliere nelle sue città qualcosa come 500 milioni di abitanti da qui al 2050.

Poiché l'India è il terzo Paese inquinatore al mondo, le sue politiche saranno determinanti per tutto il pianeta e potranno offrire un modello ai Paesi in via di sviluppo. Ma la sfida è impegnativa, dal momento che 300 milioni di indiani vivono ancora senza elettricità. Per sviluppare questa energia, l'India avrà bisogno delle tecnologie e dei finanziamenti provenienti dai Paesi sviluppati. È questo il motivo per cui il Primo ministro dell'India, Narendra Modi, ha parlato di giustizia climatica.

Ruolo della società civile e dei cristiani

Le Ong ora hanno un grande ruolo da assolvere: devono verificare l'applicazione delle decisioni prese dagli Stati, dalle collettività locali, dalle città o dalle imprese; devono fare pressione perché gli Stati rafforzino il loro impegno a partire dal 2018.

Ma esse devono fungere anche da animatrici della società civile perché le iniziative continuino all'interno della popolazione, senza attendere decisioni e obblighi dall'alto. Spetta a ciascun cittadino verificare se può orientarsi verso un *habitat* e verso trasporti il meno possibile produttori di carbonio. Questo oggi è economicamente possibile.

Inoltre, è necessaria una riflessione fondamentale sulla transizione energetica, sui modi di sviluppo e di trasporto in futuro, sulle trasformazioni che ciò determinerà nel settore dell'occupazione, come pure nella gestione delle città. Dobbiamo inventare una civiltà post-carbonio. Non lo faremo soltanto per decreto, ma attraverso tutte le iniziative locali. In fin dei conti, è la società civile che spingerà i Governi a intraprendere nuove iniziative. I cittadini devono mostrare la via agli Stati, che spesso sono lenti nel muoversi e restii a reagire.

Su questo terreno i cristiani hanno un ruolo da giocare, dopo l'Enciclica di Papa Francesco *Laudato si'* (LS), pubblicata nel maggio 2015. Con il Papa, essi sono contenti del successo che ha avuto la Conferenza di Parigi e degli obiettivi che tutti questi Paesi riuniti

si sono proposti. Ma riflettono anche in termini etici sull'attuale sviluppo, cosa che la Cop21 non ha fatto. Si è parlato forse, in questa sede, di frugalità, di sobrietà o di semplicità di vita? Si è parlato di giustizia per le vittime degli squilibri climatici?

In effetti la lotta contro il cambiamento climatico passa attraverso sviluppi tecnologici, attraverso sforzi di adeguamento dell'*habitat*, attraverso mezzi di trasporto più puliti. Ma passa anche attraverso una riflessione sul nostro consumo: l'argomento dell'avere «sempre di più» non può reggere in un pianeta che è limitato. Il Papa lo ribadisce a più riprese: per esempio, nelle sue critiche severe circa la «massimizzazione del profitto». L'ecologia integrale, di cui egli parla, collega i diversi settori: tecnico, economico e umano. Non vi è che una sola crisi: quella sociale e ambientale. Occorre uscire dalla «cultura dello scarto», che rifiuta le cose e gli uomini per farne degli esclusi. Abbiamo reso il nostro mondo «un immenso deposito di immondizia» (LS 21), scrive il Papa.

Non possiamo riprendere qui tutte le analisi dell'Enciclica, ma essa pone questioni che la Conferenza di Parigi non ha affrontato, e che tuttavia devono essere discusse. Questa può essere l'occasione per rileggere questo testo molto bello, per misurare la distanza tra le affermazioni di Papa Francesco e le conclusioni della Cop21.

Inoltre, sappiamo bene che tutti gli abitanti della terra non potranno vivere alla maniera degli abitanti più ricchi dei Paesi sviluppati, giacché le risorse della terra attuali non saranno sufficienti per questo. L'acqua, in particolare, verrà a mancare, come già avviene in numerose regioni (cfr LS 27-31).

La sobrietà energetica sembra una delle condizioni per raggiungere gli obiettivi che il mondo si è proposto. Ma essa appare anche come una condizione della giustizia nella lotta contro il cambiamento climatico. Questa sobrietà permetterà ai Paesi sviluppati di essere in una condizione di compatibilità con i livelli di vita dei Paesi in via di sviluppo. Sobrietà e giustizia: ecco un terreno di riflessione e di azione sul quale la Cop21 non si è impegnata.

Ciò nonostante, la Conferenza di Parigi segna una tappa decisiva, della quale occorrerà seguire gli sviluppi.

PAPA FRANCESCO E LA POLITICA

Diego Fares S.I.

Quale visione della politica ha maturato ed esprime Papa Francesco? La complessità del tema può essere affrontata riflettendo su due discorsi che il Papa ha rivolto a due gruppi di persone molto diverse. Discorsi che hanno suscitato molto interesse e hanno avuto interpretazioni diverse: quello al Congresso degli Stati Uniti[1] e il secondo discorso ai Movimenti popolari[2], in Bolivia.

Commentatori e giornalisti, leggendo i testi o ascoltando le parole del Papa, sia nel Centro *Expo Feria de Santa Cruz de la Sierra* sia al Congresso a Washington, si sono posti diverse domande: il primo discorso è stato forse un messaggio controcorrente, con dei passi avanti nell'impegno della Chiesa nella giustizia sociale con i popoli più poveri, e il secondo, invece, un discorso politicamente corretto? Il primo discorso deve forse essere considerato come un manifesto a tinte apocalittiche e utopiche, rivolto all'emotività più che alla ragione, e il secondo, invece, un discorso più intellettuale, particolarmente attento a non commettere errori? Il primo un discorso la cui cifra qualificante è il populismo, e il secondo il discorso di un politico pragmatico? Oppure — come noi crediamo — entrambi i discorsi si possono considerare «fatti catechetici», con i quali il Santo Padre ha infiammato il cuore di quanti lavorano per il bene comune — sia in una cooperativa sia nel Congresso —, illuminandoli con la dottrina sociale della Chiesa, predicata con coraggio, intelligenza e passione?

1. Papa Francesco, *Discorso all'Assemblea Plenaria del Congresso degli Stati Uniti d'America*, 24 settembre 2015.

2. Id., *Discorso al II Incontro dei Movimenti popolari*, 9 luglio 2015. Riguardo al primo discorso, cfr A. Spadaro, «I Movimenti popolari in Vaticano. Intervista con p. Diego Fares S.I.», in *Civ. Catt.* 2015 III 488-499.

© La Civiltà Cattolica 2016 I 373-386 | 3976 (27 febbraio 2016)